

## Morte e resurrezione quali perenni misteri dell'evoluzione

Firenze, 3 gennaio 1992

L'essere umano è forse chiamato ad «imitare» il Cristo?

Questa domanda è importante sia per la scienza dello spirito, sia per la teologia. Potrebbe a prima vista sembrare che ciò che il Cristo ha compiuto sia inimitabile in senso assoluto: per stabilire veramente una *sequela* del Cristo bisognerebbe essere, in fondo, il Cristo stesso. D'altro lato sappiamo che la nostra evoluzione dipende dall'essere sempre più a sua immagine, dal conformarci sempre di più a Lui nel senso del detto di Paolo: «Non sono più io a vivere, ma è Cristo che vive in me». In questa frase è racchiuso il mistero dell'io umano che è duplice, scisso in un *io inferiore* e un *Io superiore*: quando Paolo dice «Non sono più io a vivere», parla dell'io inferiore; quando dice «...ma è Cristo che vive nel mio Io», si riferisce all'io superiore. Il mistero dell'io è proprio l'enigma dell'essere umano che cerca se stesso e deve morire per trovarsi, deve perdere la sua anima per riconquistarla. Nei vangeli spesso incontriamo espressioni paradossali, e sono tutte sul mistero dell'io.

Nella prima fase dell'evoluzione abbiamo conseguito l'egoità, un io intriso di egoismo che tende a escludere gli esseri intorno a sé, a esprimerli in funzione e vantaggio propri: questo era necessario per l'evoluzione, bisognava che prima ognuno trovasse una egoità di separazione dagli altri, un suo spazio. Possiamo chiamare questa prima libertà «libertà emancipatoria, di affrancamento»: la libertà negativa che è libertà *da* qualcosa, non ancora libertà *per* qualcosa. Non è ancora la libertà dell'amore, ma è il presupposto necessario per diventare veramente liberi. L'io che abbiamo costruito finora è dunque l'io inferiore, egoistico: di questo io S. Paolo dice che ora si tratta di trasformarlo sempre più in sostanza d'amore.

Se ci chiediamo cosa significhi la sequela, l'imitazione del Cristo, dobbiamo innanzi tutto comprendere che il Cristo non impone mai nulla agli esseri umani. E nemmeno «chiede». Egli è venuto a compiere qualcosa, a essere, dentro alla Terra, ciò che Lui è. Dall'amore che ha per noi, sorge la speranza che diventiamo capaci di guardare e capire ciò che ha fatto. Il Cristo non dice: «Chi vuol venire con me, prenda la sua croce e cammini insieme con me», ma dice: «Chi vuol venire *dietro* a me, prenda la sua croce e *mi segua*» (Mt 16, 24). In greco *ὀπίσω μου*. Che differenza c'è tra «camminare insieme», in parallelo, e «camminare dietro»? Non è forse più bello camminare insieme? Per camminare insieme bisogna che io recepisca l'impulso di colui col quale cammino, e gli permetta di entrare in me affinché mi investa e mi trascini. Per camminare dietro devo prima guardare come cammina l'altro e poi, se mi convinco che vale la pena di seguirlo, mi muovo anch'io. Lo spazio che c'è tra il Cristo che cammina avanti e noi che lo seguiamo è lo spazio della libertà, è il tempo animico e spirituale di cui abbiamo bisogno per vedere il suo operare e valutarlo. Egli deve agire «davanti» a noi, cioè prima di noi per offrirsi alla nostra conoscenza. Tutto ciò che si offre alla conoscenza lascia liberi. Questo vale anche per i rapporti fra esseri umani: nello spirito dell'impulso cristico si fa appello alle forze conoscitive dell'altro. Non è più lecito operare direttamente sugli impulsi volitivi di altri esseri umani, perché ciò significa manipolarli, inserirli nei propri scopi e «trascinarli».

Il Cristo non traina: va avanti e desidera solo che noi guardiamo ciò che fa e come lo fa, ciò che dice e come lo dice. E se troviamo in noi stessi le vere forze dell'essere umano, riconosceremo che ciò che il Cristo fa e dice è il paradigma di quanto noi cerchiamo nell'intima nostra essenza: allora possiamo andare dietro a Lui. Ci è necessaria la *percezione* di ciò che il Cristo compie per potervi aggiungere i nostri *concetti* (O.O. 4) e valutare, per poi seguire, convinti, le sue stesse orme. In tedesco, la parola che indica la sequela del Cristo esprime ancor più chiaramente il mistero della libertà: «nach-folgen» significa «seguire dietro, seguire dopo», in base alla percezione fatta nella propria interiorità e in base al proprio pensiero.

«Chi vuol venire dietro a me prenda la sua croce e mi segua»: le cose più profonde dei misteri evangelici, espresse in un linguaggio tecnico precisissimo, sono contenute proprio in queste frasi che conosciamo fin dall'infanzia. Il significato esoterico della *croce* è il *karma* (O.O. 9), il destino di ogni essere umano: prendere la propria croce significa raggiungere una statura interiore di maturità umana che ci renda capaci di non distribuire agli esseri attorno a noi il nostro karma, ma di prenderlo noi stessi in mano, di portarlo responsabilmente e partecipare così alla costruzione del divenire dell'umanità e della Terra. Prendere nelle mani il *nostro* karma è la sequela del Cristo. E qual è il karma di Cristo? Il Cristo è l'unico essere nel mondo della Terra che non abbia assunto su di sé un karma proprio, ma quello di tutta l'umanità, dell'evoluzione terrestre nella sua globalità: il karma della caduta, del «peccato originale». Noi non siamo ancora in grado di prendere la sua croce, appunto perché abbraccia tutta l'umanità; ciascuno è chiamato per

ora, a portare la propria croce, il proprio destino.

Il Cristo non causa direttamente nulla dentro di noi; perché non lo vuole. La causa efficiente, per dirla con Aristotele, l'origine libera di tutto ciò che facciamo, dobbiamo essere noi stessi. Il Cristo vuol darci gli strumenti per la nostra libera conoscenza e per il nostro libero agire.

Il vangelo di Giovanni esprime questa verità dicendo: «Lo spirito dà la vita, la carne non serve a nulla» (Giov. 6, 63): ecco un'altra espressione enigmatica del Nuovo Testamento. Cosa vuol dire? La *carne* rappresenta tutta la realtà non libera della corporeità umana e della natura. Il Verbo si è fatto carne: si è rivestito cioè degli elementi corporei di natura che sono la base fisica dell'essere umano. Se permettiamo alla natura di agire anche dentro la nostra interiorità, diventiamo esseri necessitati: operiamo spinti dalle sue leggi, consentiamo ai suoi processi di manifestarsi in noi nella forma dell'istinto e questo «non serve a nulla», non contribuisce al raggiungimento del fine per il quale siamo venuti sulla Terra, ci vanifica come esseri umani liberi riportandoci al livello del determinismo. La natura, intorno a noi, già c'è: non c'è bisogno che noi contribuiamo a espanderla! E' per noi fondamento, strumento, affinché, trasformandola, costruiamo l'essere umano della libertà. I retaggi moralistici del nostro tempo ci impediscono una spregiudicata osservazione della fisicità: l'ambito istintuale favorevole all'uomo è quello che avvia la sana cura del suo prezioso strumento corporeo, che è regolato, appunto, da leggi naturali, alle quali non può che soggiacere, in armonia con tutta la corporeità del cosmo. Ma laddove l'uomo, nella sua dimensione animico-spirituale, opera secondo l'umano, e non secondo lo strumento umano, la natura col suo determinismo gli «serve al nulla»: è stata creata perché sia l'opposto, perché sia la resistenza assoluta al cammino della libertà che si costruisce proprio là dove vinciamo le leggi immanenti intrinseche della carne. E' evidente al nostro pensiero che la libertà si può esercitare soltanto se c'è una forza di contrasto totale: se questa non ci fosse la libertà sarebbe automatica e dunque non libera. Però se noi andiamo a cercare la libertà là dove c'è la forza di contrasto, troveremo solo l'annullamento della libertà.

Dunque imitazione del Cristo significa che noi, guardando e cercando di penetrare la bellezza irradiante di ciò che Lui compie, veniamo conquisi dallo splendore immanente del suo gesto di amore e, in base alla convinzione profondissima del nostro essere, vediamo sorgere dalla pura scaturigine interiore della nostra libertà il desiderio profondo di comportarci come Lui, di essere liberi come lo è stato Lui. Questo è il mistero paradossale della sequela del Cristo: imitare la resistenza del Cristo stesso ad ogni imitazione che sia automatica. Significa comprendere che l'individualità umana è inimitabile perché Lui è l'essere che, per eccellenza, non si è conformato a nessuno. Siamo ricondotti alla nostra unicità assoluta che sempre a nuovo dobbiamo scoprire, sempre più profondamente attivare in noi, in tutte le sue potenzialità, fino alla pienezza. Diventare unici al mondo, come Lui è stato unico, attuando se stessi senza paure e senza puntelli. Dalla mia personale esperienza nei vari continenti del mondo, devo dire che nell'umanità non ho visto nulla che faccia altrettanto paura quanto la libertà. Essere liberi interiormente vuol dire stare in piedi da soli, avere la forza interiore di veder cadere il mondo intero restando radicati in sé. Significa trovare le ragioni della propria esistenza non in norme morali, non nella legittimazione da parte di altri esseri, non nella forza dell'istituzione, ma nella misura assoluta, nella pienezza inesauribile del proprio Io.

L'esperienza del contemplare ciò che il Cristo ha fatto è stata vissuta, prima di ogni altro essere umano, dai dodici apostoli: intorno al mistero del Golgota abbiamo dodici uomini che sono la rappresentanza universale della dodecuplicità d'impulsi dell'umanità intera. I Dodici ci rappresentano tutti, perché ciascuno di noi compie, di volta in volta, un'esistenza sempre in chiave di uno dei segni zodiacali. Il quinto vangelo di Rudolf Steiner mostra in modo bellissimo come essi abbiano cominciato a contemplare l'evento del Cristo *dopo* che esso era avvenuto: ecco il mistero della sequela. Gli apostoli non hanno potuto attraversare ciò che avveniva davanti ai loro occhi avendone contemporaneamente piena coscienza: per non venirme travolti. Quali misteri della libertà troviamo nei vangeli! Mentre gli avvenimenti si succedevano, la loro coscienza non era presente al messaggio e al gesto del Cristo: non erano in grado di afferrarne il richiamo irresistibile e assoluto. La piena coscienza fu data loro a partire dalla Pentecoste: perciò il «quinto vangelo» inizia guardando nella coscienza umana di questi dodici esseri che si risvegliano e, per la discesa dello Spirito Santo, cominciano a osservare veramente ciò che il Cristo ha fatto per generare dentro di loro una risposta del tutto autonoma. La differenza tra il poter guardare a ritroso ciò che è stato compiuto, e il venirme travolti nel momento stesso, è essenziale per la comprensione del mistero del Golgota. Immaginate che cosa succedrebbe in noi se ci fosse dato di partecipare direttamente e simultaneamente, in piena coscienza (che è molto di più della semplice presenza fisica), al mistero del Cristo, al suo morire in croce, all'oscuramento del Sole, al terremoto della Terra, alla resurrezione: avremmo finito di essere liberi! Perché questi eventi di natura e di grazia sono i più travolgenti, i più immani che ci siano mai stati.

L'altro motivo di questo cammino a ritroso, che comincia per gli apostoli dalla morte e resurrezione

per poi abbracciare tutti gli eventi dei tre anni della vita del Cristo sulla Terra, è che ogni fine è sempre l'inizio vero di qualcosa: *il fine diventa una fine*, diventa femminile. Che cos'è il fine? E' ciò che noi ci prefiggiamo prima di fare qualcosa: il fine è sempre la prima cosa che accade nel mondo spirituale. In filosofia nasce la nota discussione sul rapporto tra causa ed effetto, e se si chiede quale dei due venga prima normalmente si risponde che prima viene la causa, poi l'effetto. E' una mezza verità. Nel mondo fisico, nel mondo dell'attuazione estrinseca, viene prima la causa e poi l'effetto; ma nel mondo dell'ideazione, della pianificazione, viene sempre prima l'effetto e poi la causa. Quando noi progettiamo qualcosa, prima guardiamo a ciò che vogliamo raggiungere, poi cerchiamo tutti i passi, tutti gli strumenti intermedi per arrivarci: essi sono le cause che ci portano l'effetto, ma quest'ultimo è stata la prima realtà che noi abbiamo dovuto considerare. Dalla natura del fine noi decidiamo e strutturiamo le cause che, poi, ci condurranno a questo fine. Il fine e la fine sono sempre la chiave di lettura di tutto ciò che avviene: sono il senso occulto del cammino a ritroso. In relazione a questo la scienza dello spirito indica come sarebbe giovevole per l'essere umano, prima di addormentarsi, fare una revisione a ritroso della giornata partendo dall'ultimo gesto della sera e risalendo fino al mattino.

Alla fine della vita, quando si conclude un cammino umano, entriamo nel luogo di purificazione della sfera animica («purgatorio» nella terminologia occidentale, «kamaloca», o luogo delle brame, in quella orientale): in esso restiamo per un tempo che si può rapportare ad un terzo dell'intera durata dell'esistenza (il tempo, quindi, che abbiamo passato dormendo) e lì ripercorriamo a ritroso tutti gli eventi della vita (O.O. 9 - O.O. 231). Questo mistero viene espresso anche nella preghiera tradizionale per i morti: «Requiem aeternam dona ei, Domine». La nostra anima deve arrivare alla pace, e la troverà soltanto purificandosi, rivivendo dentro di sé ciò che ha fatto sperimentare agli altri con le sue azioni, dalla fine della vita all'inizio. Quando si è ripercorsa a ritroso anche l'infanzia si entra nel regno dei cieli, cioè nel mondo spirituale vero e proprio: per tutto il tempo che occorre a ridiventare bambini siamo nel regno dell'anima o, usando i termini della scienza dello spirito, nel mondo astrale. «Se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli»: questo è detto nel linguaggio tecnico dei vangeli che esige una chiave di lettura. Io ricordo ore e ore di esegesi cattolica per spiegare come si faccia a ridiventare bambini e, soprattutto, cosa significhi: perché, in qualsiasi modo si guardi la cosa, nessun essere adulto può tornare ad essere un bimbo innocente; e poi, sarebbe davvero auspicabile regredire allo stadio dove non eravamo capaci né di pensare, né di volere?

La prima parte della preghiera «Requiem aeternam dona ei, Domine», l'eterno riposo dona a lui, o Signore, si riferisce non al riposo dalle fatiche della vita, ma alla purificazione che fa raggiungere l'equanimità nell'astrale, la pace interiore che guarda all'oggettività karmica della vita passata. Quando il cosiddetto morto (che è più vivo di noi!) ha percorso la sua strada a ritroso, entra nei mondi spirituali, e finisce di vivere nel mondo animico della sua interiorità personale; questo esprimono le parole: «...et lux perpetua luceat ei». Ci sono profonde conoscenze occulte in questa piccola, antica preghiera di cui oggi si è perduto il senso; in essa sono indicate le due grandi fasi del dopomorte: la fase animica del purgatorio e la fase prettamente spirituale. «Requiem aeternam» è un mettere a posto le cose animiche dentro di sé; la «lux perpetua» non è una realtà personale, ma è il vivere nella dimensione oggettiva dello spirito che illumina tutti gli esseri e le cose.

Con questo ho voluto evidenziare l'importanza per gli apostoli di vivere il mistero del Cristo con la coscienza ridestata dalle forze pentecostali, a ritroso, dopo il compimento degli eventi, e senza esserne travolti. Il fatto mistico, l'evento che ha trasformato la Terra e l'umanità dal di dentro portando le forze dell'amore cosmico, è avvenuto senza la compresenza desta della piena coscienza umana. Questa coscienza comincia nell'umanità solo ora, dopo duemila anni, in base a una vera e propria scienza dello spirito, e con tutte le resistenze e opposizioni che ci sono note.

Qual è la meta suprema della vita del Cristo, alla quale gli apostoli cominciano a guardare dopo la Pentecoste? Il fine verso il quale tende tutto ciò che il Cristo ha detto e ha fatto è il mistero della sua *morte* e della sua *resurrezione*, il morire e risorgere dentro alla Terra e dentro all'essere umano. In base a questa realtà, che viene alla fine, dobbiamo capire tutti gli altri passi. Abbiamo, nel mistero del Golgota, il modo divino di morire umanamente e il modo di morire di un essere umano che sia al contempo del tutto divinizzato dentro di sé. Sappiamo dalla scienza dello spirito che il mistero della morte e resurrezione del Cristo è inesauribile nei suoi significati e nelle sue dimensioni, per tutte le trasformazioni che ha portato dentro all'umanità. Possiamo, di volta in volta, soffermarci solo su alcuni aspetti: uno dei più centrali è quello della *tomba vuota*.

Tragicamente, la cristianità tradizionale ha perso di vista il nucleo della resurrezione limitandosi a indicare, nel mistero della Pasqua, che il Cristo non è morto, ma continua a vivere in mezzo a noi. Se

illuminiamo questo evento con le conoscenze della scienza dello spirito, ci rendiamo conto che questa affermazione vale per ogni essere umano che muore: infatti, a meno che non si sia diventati così materialisti da pensare che la morte sia la cessazione assoluta dell'esistenza umana, sappiamo già che ogni essere umano che muore continua a vivere. Duemila anni fa l'umanità era ben consapevole che la morte è uno svestirsi del corpo fisico per entrare nei mondi spirituali: l'umanità ha sempre saputo che uno spirito non si può uccidere, non può morire. Dire che il Cristo continua a vivere non afferma nulla di unico, anzi, indica che non ha fatto niente di così particolare che possa differenziarsi da ciò che accade a ogni essere umano!

Il fulcro del mistero del Golgota è la tomba vuota, e proprio su di essa il cristianesimo tradizionale ha ben poco da dire. In teologia si spendono molte lezioni su questo tema, ma si tratta, per lo più, di capriole intellettuali che non spiegano la sostanza dell'evento: essa può essere avvicinata soltanto con gli strumenti specifici di una scienza spirituale. I vangeli non insistono sul fatto che il Cristo continui a vivere, ma sulla tomba vuota, descrivendola nei minimi particolari. Questo era l'elemento da spiegare, inaudito ed unico: un corpo fisico che sparisce dalla tomba! Il sottolineare la menzogna delle guardie corrotte che dicono: «Mentre noi dormivamo il cadavere è stato sottratto!»; Giovanni che descrive i panni rimasti nel sepolcro, avvolti in un certo modo, a insistere sul fatto che se qualcuno avesse rubato il corpo non lo avrebbe svolto dai panni, dalla sindone: nei vangeli viene fortemente indicata l'importanza enigmatica della tomba vuota. Eppure, se si tenta di trovare un rapporto conoscitivo positivo con queste cose, e ci si rivolge direttamente ai sacerdoti chiedendo: «Ma dove è andato a finire il corpo fisico del Cristo?», ci si trova di fronte all'imbarazzo enorme di chi, realmente, non ha una risposta.

La scienza dello spirito ci dice che il corpo di carne che noi portiamo non è il corpo fisico: questo, nella sua origine, prima della cosiddetta caduta, era un corpo sovrasensibile, era una compagine di linee di forza di natura fisica sovrasensibile. In altre parole, era un corpo formato da elementi fisico-terrestri (oggetti quindi a leggi naturali) di tipo magnetico, gravitazionale, elettrico, radioattivo... Questo corpo di forze e leggi fisiche non era ancora compenetrato di materia minerale inerte: e la materia inerte non è dunque il corpo fisico, ma è il «ripieno» del corpo fisico. Dopo la caduta, queste linee di forza, proprio come linee magnetiche, hanno cominciato ad attirare a sé materia inerte, riempiendosene. Immaginare un campo magnetico, che esiste anche se non si vede, può aiutare a comprendere cosa sia un corpo fisico senza materia: se prendiamo della limatura di ferro, la mettiamo su una lastra e inseriamo il tutto in un campo magnetico, vedremo che la limatura si disporrà secondo le linee di forza del campo stesso. Così la materia del nostro corpo fisico è stata attirata dalla invisibile configurazione di forze regolate da leggi fisiche.

La scienza dello spirito chiama *fantoma* questo corpo invisibile, matrice del corpo fisico (O.O. 131). Perché mai è stato necessario riempirlo di materia? Perché soltanto nella materialità inerte ciascuno di noi ha conseguito la visibilità esteriore del mondo materiale, in base alla quale abbiamo la possibilità di separarci e individualizzarci completamente sia gli uni dagli altri, sia dalle cose. La dualità soggetto-oggetto è sorta in questo modo: ob-jectum è ciò che mi si pone di fronte, separato da me. Solo la materia visibile ci mette in grado di dire: tu sei lì, io sono qui, l'altro è là. Tutto ciò che non è visibile non è separabile in modo assoluto. La divisione materiale, che è l'opposto della comunione, era necessaria per diventare egoici in questa prima fase negativa di distacco dagli altri. L'individuazione compiuta, che dobbiamo ancora conquistare, è quella che consente una energia pura dell'Io tale da essere pienamente Io proprio grazie al suo inserimento nella comunione universale di tutti gli esseri. Il presupposto, la «conditio sine qua non» per questa individuazione positiva dell'Io superiore, era l'individuazione negativa dell'io inferiore, che si poggia sulla separabilità l'uno dall'altro dei pezzi di materia. Per realmente procedere verso una comunione universale generata dalla forza intrinseca dell'Io, era necessario che essa non fosse il portato automatico dell'evoluzione: era necessario creare un ostacolo assoluto che l'Io libero potesse vincere per energia propria. Siamo ben lungi dal condannare la cosiddetta «caduta» e l'intridersi di materia inerte da parte del nostro corpo fisico originario: la scienza dello spirito riprende in chiave positiva queste necessità evolutive, benedicedole quali condizioni di cammino, quali porte di infinite potenzialità per il futuro.

Nel mistero della tomba vuota abbiamo una inversione evolutiva: come, con l'aiuto di Lucifero (O.O. 13), noi siamo entrati nella libertà intridendo di materia il nostro originario corpo fisico sovrasensibile, così nell'evento del Cristo si compie la grande separazione tra la materia inerte, da un lato, e il fantoma ripristinato del corpo fisico spirituale umano che risorge dalla tomba, dall'altro. La prima parte dell'evoluzione umana e terrestre è servita a farci entrare sempre più profondamente nella materia: la seconda parte, inaugurata dal Cristo, servirà a lasciare indietro come polvere cosmica (così la chiama Rudolf Steiner) tutta la materialità inerte e a far risorgere l'intera spiritualità terrestre, trasfigurata nell'immagine del Cristo Risorto. Per iniziare la creazione di mondi nuovi, dopo quello della Terra.

Dov'è dunque andata a finire la materia del corpo fisico del Cristo? E' stata riportata al livello di

polvere cosmica, al livello di ciò che ancora gli scolastici chiamavano materia prima: la *πρώτη ὕλη* di Aristotele. E' una «quinta essenza» al di sopra delle quattro essenze degli esseri elementari: solido, liquido, aeriforme, calorico. La quinta essenza è la matrice, la *mater* universale, il «caos» primigenio, dal quale si creano mondi sempre nuovi. Riportare la materia fisica al livello di polvere cosmica significa toglierle, in senso metafisico assoluto, i principi e le forze formanti che le furono impressi da esseri spirituali, rendendola così disponibile per altre formazioni.

Questo è il mistero della *creazione dal nulla*. Il concetto puro di creazione dal nulla, nel senso della scienza dello spirito, indica una creazione che avviene là dove il sostrato materiale non alberga in sé alcuna forza propria intrinseca e la legge formante promana unicamente dall'essere creatore, che non incontra alcuna resistenza già insita nel materiale che ha davanti a sé. E' il tutto della creazione che sgorga dall'interiorità dello spirito: è il nulla di leggi da osservare che si impongono dal di fuori. Il dipingere, per esempio, non può essere una creazione dal nulla in senso assoluto, perché i colori hanno una loro legge intrinseca che va colta nella sua essenza e rispettata come tale.

La creazione dal nulla avviene ogni volta che un essere umano entra di nuovo nella Terra per costruirsi la casa del corpo fisico. La fecondazione dell'ovulo dentro al grembo materno avviene in un senso del tutto opposto a ciò che la scienza oggi afferma. L'uovo fecondato è ben lungi dall'essere un complessissimo frammento di materia: non ha già in sé tutto ciò che poi si esplicherà, come crede la scienza moderna. E' vero proprio il contrario: abbiamo un frammento di materia che è stato riportato al caos primigenio, antecedente la creazione. Nell'uovo fecondato la materia che noi conosciamo viene svuotata, privata di ogni principio immanente di formazione, e diventa pura polvere cosmica, pura disgregazione senza inerzia propria. Tutte le decisioni riguardo al modo in cui questa materia, riportata al caos, si strutturerà, dipendono dall'essere spirituale umano che vuole incarnarsi. La sua compagine spirituale deciderà nel modo più assoluto come verrà configurata quella materia: egli compie una creazione dal nulla, espressione totale delle leggi intrinseche del proprio essere spirituale, e nulla verrà incontro automaticamente, inerzialmente, dalla materia stessa. Così è, quando un essere umano nasce.

Nel mistero della tomba vuota, nello scindersi del fantoma invisibile del corpo fisico dalla materia che si polverizza, abbiamo l'inizio della creazione dal nulla della «Terra nuova». Fino all'evento del Cristo è stata creata sempre la vecchia Terra, quella che si è intrisa sempre più di materia, quella stessa materia dove l'umanità è entrata così nel profondo da lasciarsene interiormente determinare e costruire. La tomba vuota del Cristo testimonia l'inversione di questo processo, è il riportare la materia al caos, per ridare allo spirito umano tutte le forze creati in grado di configurare la materia terrestre a immagine del corpo risorto del Cristo. Ricostruire la corporeità risorta di tutta l'umanità sarà la trasfigurazione della Terra intera in una Terra nuova, nella Gerusalemme celeste di cui parla l'Apocalisse.

Dove è andato a finire allora quel corpo sottoposto agli sforzi più sovrumani che si possano immaginare, quel corpo strapazzato fino all'ultimo, avendo albergato dentro di sé le forze infinite del Cristo? Dove è andato a finire quel corpo che già nel Getzemani rischiava di disintegrarsi, perché non ce la faceva più a portare quell'Essere infinito? Bastarono le spezie, gli unguenti, a renderlo così friabile che nella tomba, ancor prima del terremoto, era già un cumulo di polvere, carne umana portata al livello di cenere cosmica. La scienza dello spirito, in una delle sue affermazioni più sublimi, ci dice che la nostra madre Terra sussultò di gioia davanti a quella nuova creazione, trasalì davanti al mistero della carne riportata a polvere cosmica. Il terremoto di cui parlano i vangeli fu un fremito di gratitudine della Terra che aprì la tomba del Cristo e inghiottì quella polvere, ricevendo la prima comunione di tutta l'umanità, trepida di riconoscenza di fronte alla redenzione sua e di tutti gli uomini. Era l'inizio della trasmutazione di tutto l'essere terrestre. Il ripieno di materia del corpo del Cristo è il fermento che polverizzerà un po' alla volta tutta la Terra, fino allo stadio di un nuovo caos, premessa per la creazione di nuovi mondi.

Ciò che nel mondo vegetale avviene in ogni seme, è il dissolversi della materialità precedente: la nuova pianta non è la successione della precedente, ma viene creata «dal nulla» da tutte le forze cosmiche, sulla base di un morire totale, di un caotizzarsi assoluto della materia che era nel seme. Se il chicco di grano seminato nella Terra non muore, non porta frutto (Giov. 12). Il Cristo stesso è il chicco di grano penetrato nella Terra, nella tomba cosmica dell'umanità, per far morire lì dentro la materia della nostra caduta e per ricreare dalla polvere cosmica la materia che verrà strutturata secondo i principi interiori della libertà.

Il ciclo che incomincia non è la continuazione di ciò che termina, ma inizia *ex novo*: dove c'è qualcosa che veramente finisce e muore, là c'è una creazione dal nulla. I vangeli e altre tradizioni esoteriche dell'umanità esprimono il mistero di ciò che termina in assoluto e di ciò che in assoluto comincia, nel rapporto tra due generazioni di esseri animali: per esempio tramite l'immagine dell'asino e dell'asinello. L'asinello, quindi la prole dell'asino, non è la continuazione della materialità dell'animale genitore: è stato

necessario che nell'asino materno la materia cessasse di essere nella sua legge intrinseca e che dal nulla si formasse il nuovo asinello. Ecco il mistero del Cristo che entra in Gerusalemme cavalcando un asinello e con l'asina che lo accompagna. Il Cristo conclude in assoluto tutta la legge evolutiva che ci ha portato ad inserirci sempre più nella materia, e crea dal nulla la nuova fase evolutiva della libertà individuale degli spiriti umani. Ecco un altro esempio di linguaggio tecnico esoterico dei vangeli, che si capisce soltanto se si hanno le chiavi di lettura.

Il mistero della creazione dal nulla, quindi della morte e della resurrezione, avviene forse soltanto nel Cristo e là dove si ha una fecondazione? No, noi portiamo in tutti i momenti della vita i presupposti per una resurrezione interiore. La resurrezione compiuta dal Cristo nella materialità e nella corporeità terrestre, noi siamo già in grado di attuarla dapprima al livello del nostro spirito pensante e volente: ed esercitando questa spiritualità creatrice di mondi nuovi, contribuiremo a trasfigurare anche la corporeità della Terra intera, e nostra propria, nell'immagine del Cristo risorto. Quando portiamo, noi, mondi già precostituiti sulla soglia del caos primigenio? Quando li annulliamo nella loro legge intrinseca per porci in quel punto privilegiato dell'evoluzione in cui possiamo creare dal nulla? Ogni volta che nel nostro Io spirituale, con la forza dell'immaginativa morale, creiamo intuizioni che provengono unicamente dalla pienezza del nostro libero Io interiore (O.O. 4). Là dove un essere umano, in base a intuizioni di pensiero puro, concepisce qualcosa che non è stato recepito dalla legge intrinseca del già costituito, là porta tutto ciò che l'ha preceduto nel nulla di operatività, nel nulla di capacità causante e si pone lui stesso come causazione assoluta, come inizio primigenio di mondi nuovi. Questa intuizione morale è l'intuizione dell'Io creatore, quell'Io così libero e così amante nella conoscenza intuitiva che non considera più tutto ciò che è stato come falsariga, come induzione e spinta obbligata per ciò che sarà, ma solo come occasione e punto di partenza per quanto lui stesso crea dal di dentro. In questo modo diventiamo, dentro di noi, creatori dal nulla e avveriamo il detto di Cristo che il determinismo, l'automatismo (la carne) serve a venire annullato tramite l'esercizio della forza dell'Io che si confronta con la resistenza del non-io. La carne è riportata al caos, e allora anche il nostro essere corporeo comincia a fremere e a sussultare di gioia, come la Terra, quando il Cristo morì.

## RISPOSTE A DOMANDE

DOMANDA: Vorrei qualche chiarimento sulla connessione tra l'immagine dell'asino e dell'asinello e il principio della creazione dal nulla.

ARCHIATI: Prendiamo dal testo evangelico l'entrata in Gerusalemme: «Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Betfage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due dei suoi discepoli dicendo loro:

— Andate nel villaggio che vi sta di fronte: subito troverete un'asina legata e con essa un puledro: scioglieteli e conduceteli a me. Se qualcuno poi vi dirà qualche cosa, risponderete: il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà subito —. Ora questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunziato dal profeta:

— Dite alla figlia di Sion: ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina, con un puledro figlio di giumenta —. I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli, ed egli vi si pose a sedere» (Mt 21,1). Le domande che possono sorgere di fronte a un tale testo sono molte: prima di tutto perché è così importante questa profezia sul modo come il Cristo deve entrare in Gerusalemme? E' chiaro che questa indicazione, facendo parte della profezia sul mistero del Golgota, deve avere a che fare con l'essenza di ciò che si sta compiendo: è allora necessario interpretare il significato del rapporto tra l'asina e l'asinello. Abbiamo già visto che siamo di fronte a un ciclo che termina, non ad una semplice metamorfosi dell'esistente. Ci sono due principi evolutivi fondamentali: la metamorfosi e la creazione dal nulla. Altri principi evolutivi sono, naturalmente, variazioni di questi due.

Dove c'è il principio di metamorfosi il vecchio non finisce, ma si trasforma. Trascorrendo i giorni della vita, noi, a cinquant'anni, siamo ben diversi da quando eravamo ventenni, ma non siamo un altro Io, non siamo un essere nuovo. Nella metamorfosi, ciò che già esiste non cessa, ma cambia. Questo è il principio evolutivo noto alla scienza.

L'altro principio evolutivo, che la scienza ufficiale non conosce, è quello della creazione dal nulla: l'esistente viene rigettato nel caos, nella «materia prima» che non ha nessun principio di formazione intrinseca, immanente dentro di sé. Qui una realtà termina e può incominciare qualcosa di assolutamente nuovo. Il grande segno occulto della creazione dal nulla era il segno del cancro, due spirali una dentro l'altra. La caratteristica *essenziale* in questo simbolo è lo spazio vuoto, la cesura, il salto nel nulla tra una spirale e l'altra. La prima linea deve *cessare*, la seconda deve in assoluto creare dal nulla della prima.



Il generato si crea dal nulla, rigettando la materia paterna e materna nel caos originale e riformandola secondo principi creativi del tutto nuovi. Ma allora, potremmo chiederci, perché il bambino assomiglia ai suoi genitori? E' simile non dal basso, in quanto prodotto della materia, ma dall'alto, in quanto spiritualmente ha qualità congeniali ai suoi genitori: lui stesso li ha scelti in base all'attività del karma, lui stesso forgia la materia in modo simile al padre e alla madre e non perché la materia contenga leggi intrinseche ineludibili. Ciò fa vedere il concetto di ereditarietà da un punto di vista del tutto opposto al consueto: non è la materia a causare la costituzione intrinseca di colui che nasce, ma colui che nasce configura «dal nulla» la materia a immagine di coloro che sono karmicamente imparentati con lui. La materia, che aveva una sua legge intrinseca, viene spogliata e diseredata. Il simbolo di questo rapporto è il segno zodiacale del cancro: cos'è il cancro? E' il punto massimo del sole all'orizzonte: il discendere è forse una continuazione della salita? No, non è una metamorfosi del salire, è esattamente l'opposto: termina il salire e comincia il discendere. Per questo motivo il segno occulto del cancro ha sempre indicato una fine, il ricadere nel caos primigenio, e un nuovo inizio. Osserviamo l'importanza e la precisione di questi segni occulti. Andiamo avanti nella lettura del testo evangelico (Mt 21,9): «Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna *nel più alto dei cieli!*». Quando il Cristo entra in Gerusalemme il Sole termina la sua prima fase evolutiva nella Terra: siamo nel più alto dei cieli. Un ciclo è finito e ne inizia uno nuovo. Questo dicono i vangeli, ma noi non li comprendiamo più. Il Gesù cavalca l'asina e il Cristo sta cavalcando l'asinello! Coloro

che hanno soltanto occhi fisici vedono Gesù che cavalca l'asina: coloro che posseggono occhi spirituali vedono anche il Cristo, sull'asinello. La realtà umana fisico materiale termina sull'asina: la realtà divina, quella che comincia e crea mondi nuovi, è sull'asinello.

DOMANDA: Cosa vuol dire che Tommaso, per riconoscere il Cristo risorto, deve toccargli le ferite? Di quali ferite si tratta, se il ripieno del corpo fisico del Cristo si era polverizzato?

ARCHIATI: Il punto di riferimento per riconoscere il Cristo prima della sua morte era il ripieno corporeo. Partiamo dal dato fondamentale che il ripieno dà al corpo fisico la visibilità percepibile dai sensi fisici: possiamo allora chiederci come le nostre corporeità sarebbero distinguibili l'una dall'altra se non ci fosse questo ripieno di materia. Ciò che permette di distinguere le individualità è l'Io spirituale, poiché si è individualizzato a un punto tale da non essere più confondibile, in assoluto, con qualsiasi altro essere. E' chiaro che il Cristo portava in sé questa pienezza assoluta di individualità, ma i discepoli erano appena all'inizio dell'esercizio delle capacità conoscitive e non la potevano cogliere. Allora il Cristo stesso li aiuta dando loro le forze per poter vedere innanzi tutto il fantoma, che è la compagine invisibile di forze fisiche. Però, dice Steiner, ciò che consente agli apostoli di riconoscere quel fantoma proprio come fantoma del Cristo, sono le forze eteriche specifiche di colui che è morto in croce: sulle mani e sul costato, là dove sono state inferte le ferite, il corpo eterico deve fare uno sforzo del tutto particolare per ricreare le forze vitali capaci di rimarginare. Il corpo eterico del Cristo lo si riconosce, dunque, dalle ferite eteriche che porta in sé, o meglio, dalle forze di rimarginazione.

Due mila anni fa il fatto di vedere i morti era comune, i morti apparivano: lo dice anche il vangelo: «Ho visto morti resuscitare». Tommaso, quando gli altri apostoli gli dicono di aver visto il Signore, risponde: «se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò » (Giov 20,24). Otto giorni dopo il Cristo torna ad apparire e mostra a Tommaso le ferite nel corpo eterico, portandolo alla certezza. Anche la Maddalena vede il Signore vicino al sepolcro vuoto, e lo scambia per il giardiniere (Giov 20, 15): cosa significa questa indicazione? Se si trattasse del Cristo fisico, non sarebbe pensabile che la Maddalena non lo riconosca. Il «giardiniere» è il mondo delle pure forze eteriche e quindi Maria Maddalena ha l'esperienza di vivere in un insieme di forze eteriche, ma non riconosce il Cristo risorto. A questo riguardo la scienza dello spirito ci dice che la visione *immaginativa* non basta a capire ciò che si vede: bisogna aggiungere al vedere la facoltà *ispirativa* che permette di comprendere ciò che l'immagine esprime dal di dentro come suo contenuto reale, ciò che essa «vuol dire». Quando il Cristo la chiama — Maria! — allora lo riconosce. Nel linguaggio esoterico, il fatto che la Maddalena veda un giardiniere significa che essa percepisce al livello immaginativo: passa poi al livello ispirativo quando *ode* la parola del Cristo, quando cioè la configurazione interna dell'essere che le è apparso comincia a esprimersi.

DOMANDA: Esiste una buona traduzione italiana dei vangeli?

ARCHIATI: Il testo originale di tutto il Nuovo Testamento è in greco, con l'unica eccezione del vangelo di Matteo, che era scritto originariamente in aramaico ed è andato perduto. Per chi non sa il greco, sarebbe consigliabile un'edizione «interlineare» dove, parola per parola, è riportato il testo greco con immediatamente sotto la traduzione corrispondente. In questo modo è possibile rendersi conto maggiormente di ciò che il testo originale contiene. La traduzione peggiore di tutte è «La Bibbia in lingua corrente», fatta da cattolici e protestanti insieme: per mettersi d'accordo, hanno operato un'enormità di compromessi. La traduzione dove forse si rischia meno è «La Bibbia di Gerusalemme», scritta in francese da un gruppo di domenicani che lavorano a Gerusalemme: dal francese è stata fatta un'edizione in italiano.

DOMANDA: A me pare molto difficile dimostrare che la libertà esiste, soprattutto in riferimento a quanto è stato detto sulla creazione dal nulla.

ARCHIATI: L'opposto della creazione dal nulla è il determinismo: la natura di ciò che precede determina come sarà ciò che segue. Colui che afferma che l'essere umano è determinato, esperisce realmente in sé questa cogenza di meccanismi già precostituiti che muovono l'esistenza. Se io, sulla base di questi determinismi che ci sono sempre, voglio aggiungere qualcosa che creo dal nulla, lo faccio, e allora non ho bisogno di dimostrare la libertà, perché la mostro. In altre parole, chi nega la libertà constata che esiste il determinismo, e così facendo afferma una verità: ma questo essere umano non ha sperimentato che, sulla

base del determinismo, si può, se si vuole, creare dal nulla con le libere forze intuitive e morali dell'Io superiore. Ma ciò non avviene automaticamente. Di conseguenza la libertà non si può dimostrare: o la si mostra perché c'è, oppure non la si mostra, e quindi non c'è. La libertà non è una questione di dimostrazione intellettuale: bisogna andare a vedere presso ogni essere umano se c'è e quanta ce n'è. Ogni dimostrazione teorica sulla libertà non serve a nulla. La negazione della libertà non consiste infatti nella constatazione della sua assenza, ma nell'affermazione di principio della sua *non possibilità*. Ogni argomentazione teorica di impossibilità è del tutto non scientifica, poiché la scienza può fare affermazioni «scientifiche» unicamente su ciò che è reale e sulle sue qualità, non speculazioni sulla possibilità o non possibilità del non reale. Aver finora sempre e ovunque percepito soltanto determinismo è ben altra cosa che «dimostrare» — in base a un autoritario dogmatismo — che non vi possa essere una realtà di tutt'altra natura.